

INFORMAZIONI

PERCORSI DI MEDIA EDUCATION NEI NUOVI ORDINAMENTI SCOLASTICI

Michele Tortorici

Negli anni scorsi la situazione di stallo nel processo di riforma della scuola secondaria di secondo grado ha ostacolato, se non impedito, lo studio di innovazioni dell'offerta formativa capaci di aprire prospettive di Media Education nello sviluppo dei curricula dei licei, degli istituti tecnici e di quelli professionali. La recente emanazione dei regolamenti relativi alle modifiche introdotte in questi tre ordini di scuola consente ora di cominciare a riflettere su queste prospettive nell'ambito della struttura ordinamentale che entrerà in vigore a partire dal prossimo anno scolastico 2010-2011. Premetto che non esprimo qui le mie opinioni sulle modifiche apportate. La mia stessa esitazione a chiamarle «riforma» non è tanto il sintomo di un giudizio negativo quanto il riflesso del disagio e della riluttanza che leggo negli occhi e avverto nella voce di tanti insegnanti e dirigenti scolastici quando li spingo a parlare di quello che faranno l'anno prossimo: impressioni, dunque, e non giudizi. E comunque non c'entrano.

Quello che mi interessa fare qui è cercare di capire se le prospettive di ME nella scuola secondaria di secondo grado,¹ impensabili nel periodo di stallo degli anni scorsi, si siano aperte o si siano definitivamente chiuse. E dico subito che, nonostante tutto, penso che si siano aperte e che non si debba lasciar svanire questa «occasione» né per pregiudizi di qualsiasi genere né, tanto peggio, per sfiducia o stanchezza.

Il punto di partenza della «occasione» che si presenta sta nel Regolamento attuativo dell'Obbligo di istruzione (Dpr. 22 agosto 2007,

¹ Non affronto qui la questione dei percorsi di Media Education nel primo ciclo. Si veda, a questo proposito, Felini, 2010. A quell'intervento, preciso e documentato, è necessario ora aggiungere quanto scrivo in queste pagine a proposito della determinazione del curriculum da parte delle istituzioni scolastiche.

n. 139) e, in particolare, nella parte dell'Allegato 1 relativa all'Asse dei linguaggi. È qui infatti che, tra le «competenze di base a conclusione dell'obbligo di istruzione», viene data piena cittadinanza, insieme a quelle relative al padroneggiamento della lingua italiana e di una lingua straniera e alla fruizione del patrimonio artistico e letterario, anche a quella di «utilizzare e produrre testi multimediali». Nella successiva tabella esplicativa, questa competenza viene declinata nelle abilità di «comprendere i prodotti della comunicazione audiovisiva» (abilità che potremmo chiamare «passiva») e in quella (che potremmo chiamare «attiva») di «elaborare prodotti multimediali (testi, immagini, suoni, ecc.) anche con tecnologie digitali». Queste abilità presuppongono a loro volta conoscenze relative a «principali componenti strutturali ed espressive di un prodotto audiovisivo», «semplici applicazioni per la elaborazione audio e video», «uso essenziale della comunicazione telematica». Nient'altro che un punto di partenza, ma un punto di partenza serio.

Bisogna dire che da esso non sembra che siano state tratte, fino a ora, tutte le conseguenze che ci si aspettava. Le recentissime «Indicazioni nazionali degli obiettivi specifici di apprendimento per i licei» (ancora presentate come «bozza»; mentre scrivo, quelle per gli Istituti tecnici e professionali non sono ancora state pubblicate) non tengono in alcun conto, tra le competenze di base, quelle di «utilizzare e produrre testi multimediali», anzi in queste indicazioni, non compaiono affatto le parole «media» e «multimedia», tranne che per lo specifico indirizzo del liceo artistico. Obiettivi di apprendimento destinati dunque per i professionisti della comunicazione e non per tutti i cittadini.

E tuttavia, in questo contraddittorio avvio (forse inevitabilmente contraddittorio, dato che le varie parti delle modifiche introdotte sono state scritte da commissioni diverse), c'è anche altro. Nel «Profilo» dei licei («Allegato A», del Regolamento approvato dal Consiglio dei Ministri il 4 febbraio scorso, Dpr 15 marzo 2010, ancora senza numero in quanto in attesa di pubblicazione) «l'uso degli strumenti multimediali a supporto dello studio e della ricerca» viene introdotto per la prima volta addirittura come uno degli aspetti del «lavoro scolastico» e quindi, sembra di capire, entra come protagonista nel rapporto di insegnamento apprendimento. Inoltre, tra i «risultati di apprendimento comuni a tutti i percorsi liceali», appaiono, nell'area logico-argomentativa, quello di «essere in grado di leggere e interpretare criticamente i contenuti delle diverse forme di comunicazione» e, nell'area linguistica e comunicativa,

quello di «saper utilizzare le tecnologie dell'informazione e della comunicazione per studiare, fare ricerca, comunicare». Anche nel «Profilo» degli Istituti tecnici e di quelli professionali («Allegato A» dei rispettivi Regolamenti, anch'essi Dpr. 15 marzo 2010 e anch'essi, mentre scrivo, ancora senza numero), tra i risultati di apprendimento comuni a tutti i percorsi, è indicato, con le stesse parole, quello di «individuare e utilizzare le moderne forme di comunicazione visiva e multimediale, anche con riferimento alle strategie espressive e agli strumenti tecnici della comunicazione in rete». Insomma, educare ai media e «lavorare» con i media fa parte della mission di tutti gli indirizzi della nuova scuola secondaria di secondo grado, anche se — almeno nelle «Indicazioni nazionali per i Licei», le uniche finora pubblicate — non si dice come questa mission debba essere concretamente perseguita e realizzata.

Se mi limitassi a queste osservazioni sarebbe difficile capire quali siano davvero le prospettive della ME nei nuovi ordinamenti. Il fatto è che non bisogna dimenticare, come troppo spesso accade, che i quadri orari, i profili e le indicazioni degli obiettivi di apprendimento sono solo una parte della complessa organizzazione del curriculum. Costituiscono, per così dire, la base rigida di una costruzione flessibile. Sono le istituzioni scolastiche che, come afferma l'articolo 8 del «Regolamento dell'autonomia» (Dpr. 275/99), «determinano, nel Piano dell'offerta formativa il curriculum obbligatorio per i propri alunni in modo da integrare [...] la quota definita a livello nazionale con la quota loro riservata che comprende *le discipline e le attività da esse liberamente scelte*» (il corsivo è, ovviamente, mio). Lo stesso articolo 8 precisa che «la determinazione del curriculum tiene conto delle diverse esigenze formative degli alunni concretamente rilevate, della necessità di garantire efficaci azioni di continuità e di orientamento, delle esigenze e delle attese espresse dalle famiglie, dagli enti locali, dai contesti sociali, culturali ed economici del territorio»: in una parola, tiene conto della realtà e non delle astrattezze normative.

Ora, il pregio dei nuovi regolamenti è che essi danno finalmente attuazione a questa parte del «Regolamento dell'autonomia» e definiscono sia la quota della istituzione scolastica (e, per deduzione, quella nazionale) sia gli aspetti generali delle modalità organizzative per la definizione del curriculum. Ed è qui, nel concreto determinarsi del curriculum in rapporto alla realtà e alle esigenze formative degli allievi, che si aprono le prospettive di ME.

La situazione si presenta con caratteri diversi nei licei, da una parte, e negli istituti tecnici e professionali dall'altra. Prenderò dunque in considerazione le due strade, in parte diverse, che possono essere perseguite.

Per quanto riguarda i licei, con tutta una serie di limiti che riguardano soprattutto l'esigenza di non superare il «contingente di organico» della scuola e quella di non ridurre in misura superiore a un terzo nell'arco dei cinque anni l'orario di ciascuna disciplina, il Regolamento afferma che «la quota dei piani di studio rimessa alle singole istituzioni scolastiche [...] non può essere superiore al 20 per cento del monte ore complessivo nel primo biennio, al 30 per cento nel secondo biennio e al 20 per cento nel quinto anno». Si tratta, come si vede, di una quota decisamente cospicua tanto che, se non ci fosse una vera folla di richieste che si assiepano intorno a essa, si potrebbe dire persino: «Troppa grazia!». Dico subito — e questo vale anche per le considerazioni che farò successivamente sugli istituti tecnici e professionali — che per una corretta introduzione di percorsi di ME io ritengo sia necessario circa il 6% del monte ore complessivo (66 ore annuali circa; 2 ore settimanali) e che quindi la parte rimanente della quota assegnata alla scuola potrebbe essere o non utilizzata o, meglio, utilizzata per altre esigenze formative (una parte almeno della folla che si assiepa).

La mia idea è che, per i licei, il MED (insieme a tutte le forze culturali, sociali e istituzionali interessate) abbia l'opportunità di predisporre — e poi di proporre alle scuole — un «pacchetto» di offerta formativa «chiavi in mano» comprendente sia gli obiettivi di apprendimento finali e annuali, le competenze, abilità e conoscenze relative alle varie parti (o moduli) del percorso, sia il necessario sostegno di una formazione in servizio per i docenti delle classi di concorso afferenti all'asse dei linguaggi. Dovrebbero essere infatti questi docenti a essere responsabili dei percorsi di ME per evitare, da un lato, come espressamente richiesto dalla norma, di superare il «contingente di organico» della scuola e, dall'altro, come richiesto dalle esigue finanze delle scuole, il ricorso a «esperti», ricorso che pure è previsto dal regolamento, ma che solo le scuole più «ricche» potrebbero sostenere. I vantaggi della proposta di un «pacchetto chiavi in mano» sarebbero almeno due: che le scuole non dovrebbero impegnarsi singolarmente nello studio di un percorso per il quale non hanno ancora la dovuta formazione e che, una volta diffuso il «pacchetto» anche solo in qualche decina di scuole, si avrebbe

un panorama omogeneo e, di conseguenza, un campo di studio e di monitoraggio davvero interessante e portatore di ulteriori sviluppi di studio e di ricerca.

Per quanto riguarda gli istituti tecnici e quelli professionali, la norma prevede, come per i licei, una quota del 20% dei curricula assegnata alle scuole. In questo caso, però, si specifica che «a tal fine, nell'ambito delle dotazioni organiche del personale docente determinate annualmente con il decreto adottato dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca di concerto con il Ministero dell'economia e delle finanze può essere previsto un contingente di organico da assegnare alle singole istituzioni scolastiche»: insomma, si lascia aperta la strada, sia pure nell'ambito delle possibilità, a incrementi di organico. Per questo aspetto, vale quindi quanto già detto a proposito dei licei, con qualche «possibilità» di avere risorse in più.

Ma i Regolamenti di questi due tipi di scuole offrono una ulteriore opportunità. Entrambi prevedono infatti che le scuole possano utilizzare altri «spazi di flessibilità, intesi come possibilità di articolare in opzioni le aree di indirizzo [...] per corrispondere alle esigenze del territorio e ai fabbisogni formativi espressi dal mondo del lavoro e delle professioni». Questi spazi vengono definiti, per gli istituti tecnici, «entro il 30% nel secondo biennio e il 35% nell'ultimo anno» e, per gli istituti professionali, «entro il 35% nel secondo biennio e il 40% nell'ultimo anno». I due Regolamenti prevedono inoltre che gli «ambiti», i «criteri» e le «modalità» per «l'ulteriore articolazione» di queste aree di indirizzo siano stabiliti, previo parere della Conferenza Stato, Regioni e Province autonome, in modo da pervenire a «un numero contenuto di opzioni incluse in un apposito elenco nazionale».

L'occasione di cui ho parlato all'inizio di queste pagine qui si fa davvero grande: si tratta di verificare in che modo percorsi di ME possano integrare e potenziare i vari indirizzi tecnici e professionali, di predisporre tali percorsi, di proporli — in questo caso non alle scuole ma al Ministero — insieme agli altri che verranno «espressi dal mondo del lavoro e delle professioni» e, infine, di far collocare questi percorsi di ME nell'«apposito elenco nazionale» che definirà «ambiti», «criteri» e «modalità» di «articolazione delle aree di indirizzo».

Detto così, può sembrare un cammino segnato, lungo una strada in discesa. E invece, ne sono consapevole, si tratta di un trekking per esperti. Tuttavia c'è almeno un alleato su cui contare: il progetto na-

zionale di «Comunicazione didattica» con la sua rete che comprende ormai qualche centinaio di scuole, con il suo ricco bagaglio di esperienze e, soprattutto, con la gestione del protocollo d'intesa che lega, dal 3 settembre dello scorso anno, il Miur, la facoltà di Scienze della comunicazione della «Sapienza» di Roma e la Conferenza dei presidi delle facoltà di Scienze della comunicazione. Tanto i «pacchetti chiavi in mano» quanto la definizione di percorsi di ME integrati con gli indirizzi tecnici e professionali possono essere studiati e attuati in sinergia con un progetto di ricerca azione di accertata qualità e di consolidata credibilità presso una rete di scuole estesa, ramificata e comprendente istituti di tutti i gradi e gli ordini. Tra l'altro, il Gruppo di lavoro per l'attuazione del Protocollo d'intesa che ho appena citato sta lavorando anche alla proposta dell'allargamento delle classi di concorso relative all'asse dei linguaggi anche a competenze di ME.

Se si tratta di trekking, si potrà fare, almeno, in buona compagnia e con una buona bussola. È necessario, però, cominciare a camminare.

BIBLIOGRAFIA

Felini D. (2010), *Educazione, media e cultura contemporanea: quali compiti per la scuola?*, «Dirigenti Scuola», n. 4, pp. 8-26.